



## Ingiustizia infinita

I 150 caschi blu mandati a "proteggere" Srebrenica nel '95 assistettero indifferenti a massacri, stupri e deportazioni. E mentre oggi la Bosnia resta ostaggio di politici nazionalisti gravemente implicati nella guerra, la comunità internazionale continua a tacere.

DI LUCA LEONE

**S**rebrenica vuol dire "città dell'argento"; è, questo luogo della Bosnia nord-orientale, uno dei buchi neri dell'umanità, in cui sono rimaste inghiottite la coscienza europea, la residua credibilità dell'Onu e circa 10.000 musulmani bosniaci, trucidati dalle forze ultranazionaliste serbo-bosniache e dai paramilitari serbi.

L'11 luglio 1995, le forze assediante serbe sotto il comando del generale Ratko Mladić entrarono nella città, dopo tre anni d'assedio. Srebrenica era stata proclamata "per forza" *enclave* delle Nazioni Unite nel marzo '93, in virtù della risoluzione 819. "Per forza" perché, dopo 11 mesi di assedio senza che la comunità internazionale si muovesse, solo il momentaneo sequestro del generale francese Philippe Morillon da parte delle donne della città costrinse l'Onu a proclamarla "zona protetta". Per far sì che la risoluzione fosse rispettata, il Palazzo di Vetro di New York inviò uno sparuto drappello di caschi blu: 150 soldati, dapprima canadesi, poi olandesi, che si segnarono soprattutto per il disprezzo verso la popolazione. Tanto che, l'11 luglio '95, quando i serbo-bosniaci sferrarono l'attacco finale, neppure un colpo fu sparato dai soldati dell'Onu, che abbandonarono le loro posizioni, le armi, persino i cingolati e le uniformi, per riparare nella propria base. Così, senza che la comunità internazionale muovesse un dito, 40.000 persone furono lasciate nelle mani delle forze serbo-bosniache e dei paramilitari, che separarono le don-

ne e i bambini dagli uomini considerati in età militare (dai 12 ai 70 anni), deportando i primi e massacrando in una decina di giorni di sangue i secondi, come pianificato a tavolino. Anche una parte delle donne, le più giovani, pagò con la vita, dopo aver subito lo stupro, sempre sotto gli occhi dei caschi blu. Secondo la Croce rossa internazionale, almeno 7.500 maschi bosniaci con un cognome musulmano sono stati massacrati a Srebrenica; le famiglie denunciano la scomparsa di 10.701 persone, ma c'è chi parla di 12.000 morti. E fosse comuni continuano a essere rinvenute.

Ma il ritrovamento delle vittime è solo un primo passo verso la restituzione dei corpi alle famiglie. Al compimento di quello che il 19 aprile 2004 il Tribunale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia (Tpi) ha definito "genocidio", gli esecutori privarono le vittime dei documenti, bruciandoli, poi gettarono i musulmani, alcuni ancora vivi, nelle fosse comuni. Alla fine del conflitto, per nascondere le prove dell'eccidio, i complici dei responsabili del massacro - Mladić, il presidente serbo-bosniaco Radovan Karadzic, ancora latitante come il generale, l'ex presidente serbo Slobodan Milosevic (sotto processo all'Aja) - sono tornati sul posto, hanno scoperti le fosse comuni con le ruspe e trasportato i resti delle vittime, orribilmente mutilate, in fosse distanti anche 30 km l'una dall'altra. In questo modo il riconoscimento delle identità e la ricomposizione dei corpi prosegue a rilento. Il paese è ancora in larga parte governato da politici nazionalisti che, siano serbi, musulmani o croati, hanno avuto responsabilità nella guerra. La Bosnia è ancora ostaggio di queste persone e di una comunità internazionale che continua a guardare, disinteressata, mentre da 10 anni è sospesa e negata la giustizia, non solo per le vittime di Srebrenica.



Luca Leone  
**Srebrenica, i giorni della vergogna**  
Infinito Edizioni,  
2005 - pp. 176,  
12 euro